

Inizio

L'aspetto della collina di San Carlo dipende principalmente dall'ora della giornata.

Di mattina, il sole si alza alle spalle del colle; e poiché il castello è stato costruito un po' sotto la sommità, i suoi raggi diretti non arrivano a penetrare nelle finestre delle camere dove riposano il settimo barone di Roccapendente, i suoi familiari e i suoi (solitamente molti) ospiti, che così possono tranquillamente dormire fino a tardi.

Nel primo pomeriggio, i raggi solari puntano impietosamente sul castello, sui suoi giardini e sulla tenuta circostante, e costringono chiunque si trovi fuori a sopportare una calura micidiale, resa ancora più spietata dall'umidità delle vicine paludi; ma, a quell'ora, il barone e i suoi familiari solitamente si trovano all'interno del castello, nelle cui stanze dai soffitti a volta si gode una frescura piacevole e confortante, che aiuta le menti a concentrarsi nel gioco delle carte, nella lettura e nel ricamo di difficili intarsi. Fuori, sotto il sole che picchia, rimangono solo i braccianti, il fattore e gli addetti alle stalle e al giardino, che d'altronde al caldo ci sono abituati.

I signori del castello escono di solito solo verso le sei di sera, quando la terra si è stancata di tutto quel sole ed ha cominciato a volgere le spalle all'astro. Ed anche questa sera, alle sei in punto, il barone e tutti i suoi condòmini sono usciti in giardino, ad aspettare il secondo degli ospiti invitati per allietare la battuta di caccia del fine settimana. Il primo ospite, il signor Ciceri, che nel proprio biglietto da visita si presentava come «dagherrotipista-fotografo d'ambiente», era arrivato nel pomeriggio, accolto da una educata indifferenza.

La seconda persona in arrivo è invece famosa, e di un certo riguardo, per cui l'attesa è abbastanza febbrile; in fondo i residenti, pur essendo nella quasi totalità degli strusciamuri che non avevano fatto un'ora di lavoro onesto in tutta la loro vita, sono stati costretti dal caldo inumano a una giornata di totale immobilità al fresco degli stanzoni, e adesso sono ancora più annoiati del solito. Per cui, l'arrivo dell'ospite è l'autentico evento clou della giornata, e gli occupanti passeggiano quindi nel giardino a coppie e terzetti, scambiandosi ipotesi sul personaggio con l'orecchio attento a ogni possibile rumore di ruote e di cavalli.

Sono molte, infatti, le cose ignote sulla persona in arrivo, e che sono state equamente suddivise tra i vari gruppi di indagine a passeggio sul prato. Il carattere. Il vestito. Ma, principalmente, l'aspetto; in fondo siamo alla fine del 1800, e le persone famose sono note principalmente per quello che fanno e che dicono, e non per le loro sembianze che, solitamente, sono ignote o quasi. Bei tempi.

– Sicuramente è grasso.

– Dite?

– Mi stupirebbe il contrario. Avete mai visto un cuoco magro?

– No, no. Ma in fondo quest'uomo non è un cuoco di mestiere, giusto? A quanto dicono, è un commerciante di stoffe.

– Così pare. E non è il suo solo commercio. Non vorrei...

Mentre pensava a cosa non avrebbe voluto, Lapo Bonaiuti di Roccapendente incrociò per un attimo lo sguardo vacuo ed ansioso della signorina Barbarici, infermiera e dama di compagnia della nonna Speranza, chiedendosi forse per la millesima volta chi avrebbe mai potuto pensare di trombarsi un simile cesso.

– Cosa non vorreste?

– Nulla, nulla. Pensieri miei. Ad ogni modo, questo rafforza ciò che dicevo. Commerciante, e con la fissa della buona tavola. È uno che accumula. Soldi in banca, e lardo addosso. Vedrete. Dovranno chiamarci per disincagliarlo dalla vasca da bagno, sempre che sappia come si usa.

– O cosa dite, signorino Lapo?

– Non ci sarebbe nulla di strano. È romagnolo, in fondo. Gente rozza – disse, sputando in terra l'estremità del sigaro appena staccata con un morso – che pensa solo a mangiare, lavorare e accumular sostanze.

Non come me, urlava al mondo la camminata del signorino Lapo; lenta e distaccata, i pollici nelle tasche dei pantaloni, lo sguardo che girava intorno. Abiti nuo-

vi, stivaletto inglese da passeggio, la visione che Lapo aveva del modo di comportarsi con gli altri esseri umani era semplice e lineare: se donna, e bella, la si tromba. Se donna, e brutta, si tromba qualcun'altra. Se uomo, ci si va al casino insieme. Il resto della vita – mangiare, chiacchierare, andare a cavallo e qualche occasionale partitina di caccia – era un dovere morale dell'autentico uomo di mondo, che si intrattiene con tutti, anche con gli esseri inferiori come la signorina Barbarici: una sorta di intermezzo che, quando gradevole, avrebbe reso più lieve l'attesa e, quando sgradevole, avrebbe aggiunto un po' di pepe e smania al gran momento.

La signorina Barbarici non rispose. In fondo, non le era richiesto.

Anche il rapporto della signorina con il mondo era abbastanza ben definito: la signorina Barbarici aveva paura. Di tutto.

Dei temporali, per esempio. Dei briganti, che entravano in casa, rubavano ori e tovaglie ricamate e facevano cose orrende alle donne. Delle api, che si infilano dappertutto e dopo che ti hanno punto rimangono lì, stupidamente attaccate al loro bersaglio, e tu le devi togliere. Del padre, che urlava sempre. Della madre, che le prendeva dal padre e le dava a lei. Degli uomini. Delle donne. Della solitudine.

Per questo, la signorina Barbarici (che era stata battezzata Annamaria qualche decina di anni prima; sforzo abbastanza inutile, perché nessuno la chiamava mai per nome) si era trasformata per sopravvivenza in una sorta di macchina per assentire: solo questa capacità la

rendeva in grado di sopportare senza gravi conseguenze le vessazioni quotidiane della signora Speranza. La quale, per la prima volta nel corso della giornata, la sta ignorando e sta parlando con la nipote, in un angolo soleggiato.

– Non farà mica da mangiare lui, vero?

– Non saprei, nonna.

– Perché io non mangio nulla, se non lo fa la Parisina. Figuriamoci poi un uomo. Ma da quando in qua gli uomini si sarebbero messi a cucinare, poi?

– Molti grandi cuochi del passato erano uomini, nonna. Vatel, per esempio. Brillat-Savarin.

– Io non li ho mai sentiti. E te li hai letti sui libri. Figuriamoci se hai mai mangiato qualcosa di cucinato da cotesto Brillassavèn. Anche te hai sempre mangiato la roba della Parisina. Che poi, anche lei, ultimamente. Lasciamo perdere, vero. Io son vecchia, non sono scema. La carne, sembra che non esista più. Il pesce, giusto di venerdì, sennò acciughe. Erbaggi come se piovesse. Siamo diventati capre, siamo diventati.

Vecchia, è vecchia. E ragioni per lamentarsi ne ha: è su una poltrona a rotelle, e non è in grado di muoversi da anni. Anche prima, forse, non doveva farlo così agevolmente, visto che peserà una quintalata buona, mal distribuita dal collo in giù di un corpo inutile. Ma il viso è magro, e la mascella funziona ancora benissimo, specialmente in uscita.

– È estate, nonna. Fa molto caldo. Bisogna mangiare leggeri.

– È estate un corno. Ma tanto a voi che ve ne frega. Se mi date da mangiare meno muoio prima, e vi levate un pensiero. Via la vecchia. Costerà un po' di sepoltura, grassa com'è, ma poi si sta più larghi.

– Nonna, arriva gente.

E questo è l'unico modo per farla smettere: il decoro innanzi tutto. E Cecilia lo sa. È anche per quello che non ci si trova, in questa casa.

Cecilia è piccola, con i capelli raccolti in una treccia e le mani pienotte; sul corpo bisogna lavorare un po' di fantasia, visto che è ingabbiato in un abito tra il saio e il silos. Poco male, visto che il punto di forza della ragazza sono gli occhi. Uno sguardo diretto, franco e sorridente; due occhioni scuri marezzati di verde che lo fanno benissimo che stamani non vi siete cambiati le mutande, ma vi fanno capire che in fondo sono affari vostri.

Lontano dalle varie discussioni, il signor barone attende in cima al giardino un cenno da parte di Teodoro, il prezioso maggiordomo. In attesa che Teodoro gli annunci, semplicemente cambiando postura, l'arrivo imminente, il signor barone si chiede cosa ne sarebbe stato di lui, in questo momento, senza Teodoro.

Inconsapevole di questo, il maggiordomo scruta con eleganza la curva dietro al castagno. Ha addosso i guanti, la livrea e il farfallino, ed è apparentemente vestito di tutto punto. In realtà, sotto la scorza esterna, Teodoro indossa solo uno sparato di camicia, tagliato alle maniche e a metà schiena, quel tanto che basta per non macchiare la giacca di sudore; per il resto è senza

calze, senza canotta e senza mutandoni, e gode sottilmente di questa sua astuzia estiva.

– ... ed è venuto squisito, squisito veramente! E poi digeribile, guarda, anche se c'era la noce moscata che io non la digerisco punto e mi torna sempre a gola, e infatti lui nel libro dice di stare attenti colle spezie perché possono giungere sgradite alle signore, ma invece...

Se qualcuno dovesse descrivere le due donne sedute al tavolino di ferro battuto, dovrebbe per forza cominciare dai bottoni.

Il vestito di cotone bianco della prima è chiuso dietro la schiena da una fila serrata di bottoni rotondi, l'ultimo dei quali è allacciato strettamente un millimetro sotto la terza cervicale, come una garrota di madreperla; e file simili stringono le maniche dal gomito al polso, e gli stivaletti dalle caviglie alle ginocchia (se uno avesse la possibilità di vederle). Da quanto parla e da come è vestita, è probabile che, per questa donna, respirare non sia così necessario.

– ... che fra l'altro il piccione a quel modo lo faceva sempre anche la povera Bastiana, che però lei lo coceva troppo e alla fine veniva tutto tiglioso che sembrava un legnetto, e il povero Ettore che gli toccava mangiarlo e dire anche che era buono, Dio ne guardi, sennò poi lei dava di matto, che insomma tanto normale non era mai, vero, la Bastiana, te la ricordi? Certo, poverina, che finaccia...

L'altra donnetta ha addosso un vestitino a fiori, chiuso sul davanti da una decina di alamari dorati, dal

collo allo stinco, che ripara dai raggi del sole una ragguardevole gobba, terminante con una testina rinsecchita che annuisce ritmicamente. Del resto, non avrebbe nessuna possibilità di inserirsi nel discorso, se non prendendo a seggiolate ferree la propria compagna, e partecipa alla conversazione solo con qualche sporadico squittio.

Si vede che sono sorelle, e si vede anche che sono zitelle: destino lento, inesorabile ed amaro, che oltre a segnarle nella vita e nel vestiario le ha marchiate a fuoco anche nel nome. Per l'anagrafe, infatti, le due donne sono Cosima e Ugolina Bonaiuti Ferro, cugine prime del signor barone; ma, per tutto il resto del mondo, servitù inclusa, sono semplicemente «le signorine».

Vivono una vita parallela, fatta di ricami, letture ad alta voce e inutili carezze a Briciola, il bilioso cagnetto dello Yorkshire che era stato venduto al signor barone come cane da caccia, e adottato dalle due sorelle quando il signor barone, dopo averlo visto, lo aveva allontanato con una pedata bofonchiando che con un cane in quel modo al massimo ci si andava a caccia di topi.

Un libro di cucina. Povera Italia.

Camminando lento, a distanza di sicurezza dalle due signorine e dai loro cinguettii, i piedi sul prato e la mente appena di ritorno dal Parnaso, il signor Gaddo rifletteva suo malgrado sui presunti meriti dell'ospite in arrivo. Tanto, con quell'atmosfera, di poesia non era nemmeno il caso di parlarne.

Sarai contento una volta tanto, gli aveva detto il babbo. Per la caccia al cinghiale verrà qui un letterato di prim'ordine, così per una volta avrai qualcuno del tuo livello e ti degnerai di parlare un po'.

Gaddo aveva accolto la notizia con apparente sufficienza, ma dentro di sé aveva incominciato a ribollire.

Tempo prima, aveva raccolto le sue liriche migliori e le aveva messe in un elegante cilindro di cartone, dopo averle legate con un nastro rosso. Poche, perché il genio si vede dal particolare, dalla frase, non dal peso; è la scintilla che accende il fuoco, non il ciocco. Era stata una scelta difficile, certo, e sudata; e gli era costato non poco escludere dal bel rotolo alcuni dei propri versi prediletti, come il carme *Core impetuoso*; e, ancora oggi, lo pungeva vaghezza di un possibile errore e si chiedeva se non era, forse, stato troppo drastico. Ma tant'è: ormai la scelta era fatta, il rotolo chiuso ed affrancato, ed il tutto spedito con il più fine dei biglietti di presentazione al Poeta che la sua Maremma aveva generato, ed il resto d'Italia poteva solo invidiare.

Giosue Carducci.

Dopo di che, era rimasto in febbrile attesa dell'esito del proprio impeto; e varie volte aveva fantasticato intorno alla forma del messaggio – un biglietto, una lettera, o addirittura un invito a recarsi a Bolgheri, a casa del Sommo – con il quale la sua arte avrebbe cominciato ad essere riconosciuta ed a spiccare il volo.

Mai, nemmeno quando era gonfio di vermouth, aveva osato sperare in una visita.

Ed invece, quando il babbo gli aveva detto quelle parole, il suo cuore aveva cominciato a battere a mille, come del resto si conviene ad un animo sensibile; e il suo cervello gli aveva detto che il gran momento era arrivato.

Un letterato in visita a Roccapendente. Nemmeno aveva chiesto il nome, da tanto era sicuro. E chi altri mai avrebbe potuto essere, se non il Sommo?

E, nel corso della serata, si era baloccato più volte con l'immagine del poeta, assiso dietro la propria scrivania di castagno (tutti i poeti hanno una scrivania di castagno, pena la squalifica), immerso nella lettura di una delle sue liriche tentennando con approvazione il capo, e finalmente felice di aver trovato un erede degno della sua fama.

E ora, veniva fuori che il suo cervello si era sbagliato.

L'uomo di lettere di chiara fama che avrebbe fatto visita al castello non era affatto Giosue Carducci.

E come se non bastasse, non era un poeta.

Un romanziere, aveva pensato.

Peggio.

Il letterato in procinto di scroccare l'ombra e la tavola di Roccapendente era uno che aveva scritto un libro *di cucina*.

Roba da dare la testa nel muro.

Ad un tratto, il signor barone vede Teodoro raddrizzarsi in tutta la sua statura, lo sguardo teso verso l'occidente; e non a caso, perché da dietro la curva del castagno si vede una nuvola di polvere che avanza turbinando. Infatti, dopo un attimo, da dietro la polvere si

concretizza un calessino, condotto da un uomo a capo scoperto e trainato da un cavallo che ha vissuto momenti migliori; d'altronde il nome di Roccapendente la tenuta non ce l'ha mica a caso.

Dietro, accomodato sul calesse, si guarda intorno un uomo con un gran paio di baffi. Da questa distanza è impossibile dire di più, dato che l'unica cosa che è data distinguere sono questi due bei mustacchioni bianchi, che risaltano nonostante la polvere e la distanza.

Mentre il calesse si avvicina, i residenti si radunano intorno al patio antistante la veranda, per essere pronti ad accogliere il nuovo venuto; ed il signor barone, distante, segue con lo sguardo Teodoro che si avvicina al punto dove si fermerà il calesse, per poter prendere in consegna il bagaglio dell'ospite.

Ma adesso, il calesse si è fermato.

Il vetturino scende, si sistema la giacca e con un gesto un po' scomposto apre la portiera; e, sullo scalino, si appoggia pesantemente un piede vigoroso, appartenente all'ospite ormai arrivato.

In una mano, ha un libro, sulla cui copertina si può leggere un titolo in inglese. Nell'altra, ha un cesto di vimini, contenente due dei gatti più grassi che si siano mai visti. In testa ha un cilindro, e addosso una finanziaria. Per finire, sotto i baffi si intuisce un bel sorriso, di quelli tondi e ben disposti.

Appena sceso, Teodoro si schiarisce la voce e, con tono distinto, recita il suo benvenuto:

– Signor Pellegrino Artusi, benvenuto a Roccapendente.